

Esercizio dell'autorità e obbedienza come corresponsabilità

fratel Enzo Biemmi, Verona 5 ottobre 2019

Affronto il tema di questa mattina nella consapevolezza di quanto complesso e delicato sia. Non intendo fornirvi una proposta esaustiva, ma solamente alcuni punti di riferimento.

Una premessa è necessaria. Le due dimensioni (autorità-obbedienza) non possono essere disgiunte. Se chiedo a due genitori di dirmi chi obbedisce di più in famiglia non avranno dubbi a rispondermi che sono loro, i genitori.

Vale anche per noi. Chi si trova a dover esercitare l'autorità è sottomesso a una grande obbedienza nei riguardi dei suoi confratelli o consorelle, che chi obbedisce ai superiori (usiamo per ora questa terminologia) esercita di fatto una grande autorità. Esercitiamo autorità gli uni verso gli altri, anche se non siamo superiori. E possiamo trasformare questa autorità reciproca in potere. Terminerò proprio su questo punto, per una verifica dei nostri atteggiamenti.

1. Che fatica! Una constatazione. Esercitare l'autorità e vivere l'obbedienza oggi nella vita consacrata è un compito difficile. Essere superiori a livello di Istituto o anche di comunità è un impegno faticoso, poco gratificante. Bisogna essere davvero generosi per accettare questo servizio, e la parola "servizio" non è un modo di dire: è proprio così. È oggettivamente più complesso esercitare oggi il servizio dell'autorità rispetto ad alcuni anni fa. D'altra parte c'è l'esperienza di molti religiosi e religiose che vivono con difficoltà l'obbedienza, si sentono a disagio, non raramente poco valorizzati, insoddisfatti e appesantiti. Da dove viene questo disagio? Perché da una parte e dall'altra è così difficile vivere l'autorità e l'obbedienza?

2. Che bei tempi! Il modello così semplice da cui veniamo.

Occorre essere coscienti che la chiesa (e di conseguenza la vita religiosa) ha utilizzato nella sua storia i modelli di governo disponibili e possibili nelle determinate culture. Non ne ha mai inventato nessuno.

Qual è il modello da cui veniamo? Fino almeno a buona parte del '900 nella tradizione occidentale ha largamente prevalso un modello di tipo gerarchico, a cascata: tutto ciò che esiste sta dentro un ordine che va dall'alto al basso, attraverso processi di delega del potere. Questa è anche la forma con la quale si è modulata l'autorità cristiana. Il suo esercizio si configura all'interno di un rapporto tra superiore e inferiori. In questa prospettiva, il superiore trasmette all'inferiore la volontà di Dio su di lui o su di lei. Obbedire al superiore diventa quindi automaticamente obbedire a Dio, disobbedire ai superiori è disobbedire a Dio. Le cose, in questi contesti culturali, erano chiare. Però la chiesa e la vita religiosa hanno preso questo modello sociale rivedendolo alla luce del vangelo, in qualche modo correggendolo. Il correttivo evangelico introdotto è stato assai importante: l'autorità deve essere esercitata dal superiore "con spirito di servizio", con "carità", in maniera paterna e materna verso i sudditi. Proprio all'interno dell'esperienza monastica sono maturate riformulazioni radicali del modello culturale gerarchico superiore-inferiori. S. Basilio ad es. sottolinea che nella comunità fraterna evangelica chi presiede (l'egumeno) non tiene il posto della testa (capo), ma dell'occhio [Regola diffusa 24]: ha il compito di vigilare in modo che la relazione con il Signore venga mantenuta, che tutta la vita prenda orientamento dalla sua presenza. San Benedetto osserva

che “l’obbedienza è un bene così grande che i fratelli devono sentire il bisogno non solo di offrirla all’abate, ma anche di scambiarsela tra di loro (“fratres sibi invicem oboediant!”)” [Reg. 71].

Oggi il nostro modello culturale prevalente di rapporti nelle società occidentali è quello democratico “quantitativo”. Ciascuno conta per uno, identicamente all’altro, in modo “sommabile”. Dentro questo quadro l’autorità viene eletta per gestire il consenso della maggioranza; quando questo consenso diventa minoritario avviene un cambio dell’autorità. Certamente la democrazia è un valore, ma il Vangelo non ragiona propriamente così: fonda l’uguale dignità delle persone come fratelli-sorelle, ma non secondo un criterio di maggioranza quantitativa. Ciascuno nella uguale dignità è insostituibile, non intercambiabile, non semplicemente sommabile all’altro. Anche una persona che è in minoranza, anche il più piccolo, va ascoltato e promosso. Assumendo oggi nella vita religiosa un modello più democratico, come abbiamo già fatto, occorre correggendolo evangelicamente su un punto essenziale.

Ci accorgiamo allora che la fraternità secondo il vangelo non sopporta né il modello gerarchico (superiore-inferiore), né quello democratico quantitativo, domanda all’uno e all’altro di entrare in revisione. La logica della fraternità evangelica chiede il riconoscimento e l’accoglienza che valorizza i doni di ciascuno e conduce ciascuno a tradurli in servizio, in presenza-azione vantaggiosa per l’altro. È così che si compie la volontà di Dio. Questa è la visione di Chiesa che ci ha consegnato il Concilio Vaticano II.

Nessuno può rinunciare al dono del discernimento esercitato da colui che presiede (altrimenti pretenderebbe di dare volto autonomo al dono di Dio, si espone al rischio di viverlo come possesso suo, per porsi sopra gli altri). Chi presiede non può farlo se non in attenzione e attraverso i doni di tutti (altrimenti rischia di isolare il suo dono, di non mantenerlo come servizio della comunità concreta che gli è affidata).

Noi ci troviamo in questo momento a metà di questi due modelli. Molte regole di vita sono ancora segnata dal linguaggio superiore-inferiore e da una logica se non proprio rigidamente gerarchica, di sicura mista. Ma è un passaggio che non possiamo non fare, sia per ragioni culturali (non è più pensabile una prospettiva rigidamente gerarchica) sia per il cammino che la Chiesa ha fatto nella comprensione di sé e del vangelo. Una visione di chiesa come comunione, che si costruisce sui doni che lo Spirito dà a ciascuno per l’edificazione di tutti, tutta in ricerca della volontà di Dio, tutta a lui sottomessa e sottomessa al servizio reciproco sono l’orizzonte irrinunciabile per comprendere e vivere oggi il rapporto tra autorità e obbedienza.

3. Che casino! Una nuova sensibilità culturale. In questa riformulazione entra in gioco un elemento importante e delicato. È l’esigenza culturale che ciascuno sia valorizzato, è il desiderio di vivere in libertà la propria scelta e di trovare in essa una forma di soddisfazione e di autorealizzazione. Dobbiamo essere coscienti che c’è stato un forte cambiamento di generazione. La maggioranza di noi qui presenti veniamo da una formazione caratterizzata dal dovere, dall’impegno generoso dimenticando noi stessi, dal sacrificio in nome del vangelo. Questo ha strutturato la nostra vita, anche a rischio di impostarla prevalentemente sulle rinunce, non facendo concessioni all’ideale della felicità personale. Al contrario, le generazioni attuali considerano la felicità personale, la soddisfazione e la qualità della vita come diritti primari ed irrinunciabili: se dovessero mancare, la vita religiosa perderebbe tutto il suo senso e ci sarebbero ragioni sufficienti per abbandonare la fedeltà evangelica. Qui si deve cercare una delle spiegazioni principali al via vai

delle vocazioni nelle nuove generazioni, alle continue entrate ed uscite, alle molte crisi vocazionali di mezza età. Si cerca la propria realizzazione, o almeno si cerca una vita che per quanto radicale sia porti alla realizzazione di sé, della propria felicità. E comprendiamo come questa esigenza legittima possa diventare un ripiegamento soggettivo su di sé, sul proprio benessere, insomma un atteggiamento narcisistico, che spiega anche tanti malesseri e delusioni nella nostra generazione più avanti negli anni. Non è proibito essere felici nella vita religiosa: la felicità è un diritto ed un dovere personale. Ma come intenderla? E come integrare questa esigenza irrinunciabile con l'appello evangelico a perdere la propria vita se si vuole conservarla?

Ci chiediamo allora come interpretare l'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza senza cadere né nell'autoritarismo, né nella chiusura narcisistica del soggetto, che minerebbe alla radice la possibilità di vivere in comunità. Siamo anche coscienti anche che nella nostra situazione attuale l'autoritarismo è più difficile (anche se non estinto), mentre è più facile cadere in forme di soggettivismo fortemente influenzate dalla cultura attuale.

4. Che provocazione! Vino nuovo in otri nuovi. Per affrontare il tema possiamo tenere come riferimento l'ultimo documento rivolto alla vita consacrata, *Per vino nuovo in otri nuovi*¹. Questo documento, che conoscete, ha un carattere parziale ma fortemente interpellante. Non si prefigge di ridisegnare il volto della vita consacrata, come *Vita Consecrata* del 1996, ma di segnalare alcune conversioni ormai indispensabili. Si concentra dunque sul problema di fondo (espresso dall'immagine "vino nuovo in otri nuovi") e su alcuni aspetti che vanno cambiati: la formazione, l'esercizio dell'autorità, alcuni aspetti che riguardano la vita comune e l'interculturalità.

Questo fatto è già significativo. In un cambiamento così radicale come quello che stiamo vivendo ("non è un'epoca di cambiamenti, è un cambiamento di epoca", Papa Francesco) non è pensabile in questo momento un documento che ridefinisca il volto della vita consacrata. È possibile indicare una direzione e invitare a stare con discernimento in stato di cambiamento, facendo qualche piccolo passo. Il documento è una rinuncia esplicita per il momento a ridefinire un quadro completo. In questo momento ci "si accontenta" di segnalare alcune conversioni pratiche necessarie per rispondere alla chiamata del Signore. E tra queste dà un grande rilievo al nostro tema.

Il tema dell'autorità e dell'obbedienza è uno degli aspetti più sviluppati nel testo.

«Obbedienza e servizio dell'autorità rimangono questioni altamente sensibili, anche perché le culture e i modelli hanno subito trasformazioni profonde, inedite e, per certi aspetti, forse anche sconcertanti almeno per alcuni. Nel contesto in cui viviamo la stessa terminologia *superiori* e *sudditi* non è più adeguata. Ciò che funzionava in un contesto relazionale di tipo piramidale e autoritario non è più né desiderabile né vivibile nella sensibilità di comunione del nostro modo di sentirci Chiesa. È da tener presente che l'obbedienza vera non può fare a meno di mettere al primo posto l'obbedienza a Dio, sia dell'autorità sia di chi obbedisce, come non può fare a meno del riferimento all'obbedienza di Gesù» (p. 55).

Il testo non esita a rimproverare su questo punto mentalità e prassi vecchie, che non rendono matura l'appartenenza alla propria famiglia religiosa.

¹ (Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, *Per vino nuovo in otri nuovi, Dal Concilio Vaticano II la vita consacrata e le sfide ancora aperte*, Libreria Editrice Vaticana, 2017).

C'è un passaggio particolarmente duro:

«Nel quotidiano servizio dell'autorità si può evitare che la persona sia costretta a chiedere continui permessi per la normale operatività quotidiana. Chi esercita il potere non deve incoraggiare atteggiamenti infantili che possono indurre a comportamenti deresponsabili. Questa linea difficilmente condurrà le persone alla maturità. Purtroppo bisogna riconoscere che situazioni del genere sono più frequenti di quanto si sia disposti ad accettare e a denunciare, e in maggiore evidenza negli istituti femminili. Questa è una delle ragioni che sembra motivare numerosi abbandoni. Per alcuni sono l'unica risposta a situazioni divenute insopportabili» (n. 21, p. 50-51).

Ma non siamo così ingenui dal pensare che una riforma dell'autorità e dell'obbedienza consiste nell'allentare le regole e aumentare i permessi. È un lavoro ben più impegnativo, perché richiede di ritrovare una nuova visione di comunità religiosa e di rifare un patto di obbedienza a Dio e reciprocamente gli uni agli altri, decidendo insieme quali sono le forme evangeliche oggi culturalmente possibili e desiderabili per vivere l'obbedienza insieme, cioè di decidere insieme di essere obbedienti a Dio e gli uni gli altri e di come esserlo.

5. Che bello! Alcuni punti fermi

La spinta di papa Francesco è che cominciamo ad avviare processi verso una forma di esercizio dell'autorità e dell'obbedienza più adulta e responsabile. Se iniziamo questo processo noi ci accorgiamo che è faticoso, ma anche molto bello.

Ecco i punti fermi.

a. *La finalità.* Prima di tutto c'è da chiarire la finalità dell'autorità e dell'obbedienza. «Cercate prima di tutto il Regno e la sua giustizia» (Mt 6,33); «il tuo volto, Signore, io cerco» (Sl 26,8). L'obbedienza e l'autorità nella vita religiosa devono essere interpretate da tutti come obbedienza e servizio al Regno di Dio, vale a dire come dedizione totale affinché “venga il suo regno”. L'obbedienza non è primariamente obbedienza al superiore, ma al Regno di Dio e alla sua giustizia (= volontà di Dio).

Per questo motivo l'autorità non è più da concepire per delega (Dio delega alla superiora la sua volontà) ma come segno. Non per delega o rappresentanza, ma come segno (sacramentalità) della comune figliolanza (un servizio “simbolico” in senso forte), dipendenza da Dio e fraternità, cioè dipendenza reciproca. Ne consegue anche una reciproca obbedienza per assicurare l'obbedienza a Dio (monachesimo: i fratelli si obbediscano vicendevolmente, (“fratres sibi invicem oboediant!”), San Benedetto).

b. *Il clima.* C'è poi da creare il clima adatto. L'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza si vivono all'interno di una sana e benevola qualità relazionale, al di là di ogni soggettivismo e di ogni formalità della regola. L'autorità è un servizio che ci facciamo reciprocamente (superiore e sorelle) per obbedire a Dio e per meglio compiere la missione. Il fatto di volersi bene è costitutivo, fondante. Senza questo si può essere obbedienti formalmente, ma non si è felici e non si serve il regno di Dio. Lo spirito di famiglia è l'humus che rende “soave e leggero” il giogo del servizio dell'autorità e dell'obbedienza.

c. *Lo stile*. C'è poi da allenarsi a un nuovo stile, per il quale non siamo allenati. La corresponsabilità è la forma più adulta e evangelica dell'obbedienza e dell'autorità in vista della venuta del Regno di Dio. È proprio l'orizzonte della corresponsabilità lo stile che assume la forma di esercizio dell'autorità che onora la nostra sensibilità culturale ma che ne corregge un punto fondamentale alla luce del vangelo: voi siete tutti fratelli (Mt 23,8). Le forme di questa corresponsabilità possono e devono variare, secondo le epoche e i contesti culturali, ma là dove non c'è corresponsabilità non c'è né autorità né obbedienza evangeliche.

Questa è di fatto la forma di autorità e obbedienza più responsabile e non è affatto più facile di quella passata caratterizzata dal rapporto gerarchico superiore/inferiore. Infatti si ha corresponsabilità quando tutti sentono che la propria famiglia religiosa e il suo bene li riguardano personalmente e ciascuno nel modo che riesce si impegna a discernere la volontà di Dio e portarla avanti. La visione attuale di autorità e obbedienza è impegnativa, forse più di quella del passato, che chiedeva di fidarsi e di eseguire gli ordini. Chi si tira fuori dalla corresponsabilità, non è obbediente, anche se esegue gli ordini. Si cerca insieme, a tutti i livelli, la volontà di Dio attraverso il discernimento, anche se resta chiaro quanto dice il documento sul servizio dell'autorità e dell'obbedienza.

«Il discernimento comunitario non sostituisce la natura e la funzione dell'autorità, alla quale spetta la decisione finale; tuttavia l'autorità non può ignorare che la comunità è il luogo privilegiato per riconoscere e accogliere la volontà di Dio ...

Si deve osservare, infine, che una comunità non può essere in stato di discernimento continuo. Dopo il tempo del discernimento c'è il tempo dell'obbedienza, cioè dell'esecuzione della decisione: entrambi sono tempi in cui è necessario vivere con spirito obbediente (Istruzione della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*, 2008, n. 20)».

d. *Il metodo*. Per tradurre in pratica le intenzioni di corresponsabilità, occorre darsi delle modalità di discernimento e di azione che siano il risultato di una concertazione reale. Il “dialogo” è la via maestra per arrivare a decisioni condivise, secondo lo spirito delle proprie Costituzioni. Non si tratta, chiaramente del “dialogo dialettico” (dove ciascuno mira a far prevalere la sua opinione), ma del “dialogo decentrato” in vista di meglio riconoscere e servire la grazia del Vangelo.

N.B. La parresia di papa Francesco.

Noi abbiamo molte forme di dialogo: da quello personale, a quello comunitario, agli incontri assembleari, ai capitoli, che sono il luogo massimo e decisivo del dialogo.

e. *Il mezzo*. C'è poi un metodo per vivere la corresponsabilità. In ogni convivere umano il mezzo privilegiato per esercitare l'autorità e vivere l'obbedienza reciproca nell'orizzonte della “corresponsabilità” è quello di darsi un *progetto di vita*. La capacità di darsi dei progetti di vita, regolarmente verificati (progettualità), è il luogo dell'esercizio (reale e non solo nelle intenzioni) della partecipazione e della concertazione, e dunque dell'obbedienza. L'obbedienza porta ognuno degli interlocutori oltre i propri interessi e i propri obiettivi personali e sottomette l'intera comunità religiosa alla ricerca e all'impegno per fare la volontà del Signore.

La riforma del modo di vivere autorità e obbedienza in una comunità religiosa non mette solo in gioco i superiori, ma forse ancora di più i membri delle comunità. È infatti più comodo delegare,

che implicarsi nel cercare insieme ogni giorno, a tutti i livelli, la volontà di Dio e impegnarsi insieme a portarla avanti, con senso di responsabilità e di famiglia. Questo è il modo maturo per coniugare oggi, in una cultura della libertà, sia la dipendenza sia l'iniziativa personale.

6. Voglio terminare con una considerazione che ritengo non banale. Noi istintivamente pensiamo all'autorità e all'obbedienza come se fossero due cose abbastanza distinte: qualcuno esercita l'autorità, anche se per un periodo limitato, altri obbediscono. Ho detto che di fatto non è così, perché siamo tutti chiamati ad obbedire, a Dio e vicendevolmente. Ma vorrei anche far notare che tutti esercitiamo una forte autorità gli uni verso gli altri.

All'interno delle nostre relazioni comunitarie esercitiamo tutti un potere sul quale dobbiamo vigilare. Il termine "potere" può non piacere e di fatto lo distinguiamo da quello di autorità: Gesù non ha avuto nessun potere, ma ha esercitato una grande autorità e ci chiede di non usare il nostro potere contro gli altri. Ma per "potere" possiamo semplicemente intendere l'influenza che ognuno ha sugli altri: non c'è relazione nella quale non esercitiamo un potere sugli altri, alcune volte un potere che promuove, altre volte che seduce, ammutolisce, schiaccia.

Il problema del modo di gestire l'autorità non riguarda solo il rapporto tra superiori e membri della comunità. Riguarda tutti allo stesso modo. Facciamo alcuni esempi.

Ogni religioso/a ha potere per quello che dice o non dice e per quello che fa o non fa. Molte situazioni che si riscontrano nelle Comunità sono frutto di esercizio reciproco di potere.

Questo potere si manifesta talvolta nella gestione di luoghi, di cose o di situazioni dove uno è padrone e non permette intromissioni di nessun tipo. In altre occasioni si considera talmente proprio e personale un incarico che si evita di rendere conto, si nascondono le conseguenze delle azioni personali e si considera che quanto mi hanno richiesto non riguarda gli altri. Un'altra forma molto sottile di potere si nota a volte per il fatto che si è specialisti in un settore, si è esercitato quel compito o quel servizio per molti anni, abbiamo occupato un posto di responsabilità, siamo stati gli iniziatori di quell'attività; oppure si ha più esperienza ed età, si conosce molto bene la situazione, si è da molti anni in una casa, si è il responsabile diretto e ci si considera indispensabili.

In certe occasioni l'atteggiamento di potere si manifesta in percezioni soggettive di persecuzione, di sentirsi oppresso, incompreso, poco valutato, di essere strumentalizzato da chi comanda; oppure nel fatto che riteniamo che gli altri membri della comunità non rispondono ai nostri modi di vedere, non tengono conto della situazione presente o non apprezzano a sufficienza quello che facciamo. Non mancano neanche situazioni di potere quando si esige la realizzazione personale in un determinato posto, in una attività o in una comunità precisa, fuori della quale non ci è possibile nessuna missione. Il nostro personale potere si manifesta anche in forme di esclusione nei riguardi di qualcuno, con il quale si considera impossibile vivere.

Una sottile forma di potere si usa quando si presentano visioni parziali e catastrofiche della vita comunitaria e religiosa a partire da situazioni personali prive di obiettività e che offrono visioni distorte, ambigue e relative. In altre occasioni diventano forme di questo potere le nostre debolezze e mancanze, quando mettiamo in campo in modo ossessivo la mancanza di salute, di capacità, o il fatto che siamo pochi e che mancano collaboratori, che non c'è unione né comunità, che lì le cose sono diverse o che ho già abbastanza da fare.

Altre manifestazioni di questo potere si riflettono attraverso intransigenze, rotture del dialogo, mutismi intenzionali, informazioni di decisioni già prese, false rassegnazioni, atteggiamenti di

rifiuto, inibizione nei compiti comunitari, occupazioni urgenti e personali da fare, lavori da svolgere da soli, rinchiudendosi nel proprio mondo.

Situazioni autoritarie e dominanti si notano a volte nella relazione con i laici che collaborano con noi, ad esempio con gli alunni e i loro genitori o con chi collabora nelle nostre opere, nelle quali ci sarebbe una possibilità reale di condividere responsabilità, stabilire forme di relazione rispettose e lavorare insieme.

Non vorrei che questo elenco scorraggiasse o colpevolizzasse. Serve solo a non essere ingenui, a non credere che il potere sia da una sola parte e a usare in modo evangelico il potere di cui tutti disponiamo. Quale stile di potere è il nostro? Come lo utilizziamo?

Sarebbe bello che dopo l'elenco che ho fatto, ne facessimo un altro al contrario, pensando a tutte quelle persone che nelle nostre comunità e nella nostra vita hanno esercitato il loro potere fino in fondo non per toglierci spazio, ma per farci crescere, senza invidia, per promuoverci, magari anche per correggerci, ma sempre con il fine di farci crescere, che è la radice stessa del termine autorità: *auctoritas*, autorizzazione a crescere. Ci sono persone che hanno reso belle le nostre persone e le nostre comunità, che hanno speso la loro vita con dedizione, con fiducia e abbandono. Queste persone sono il nostro modello per capire cosa vuol dire esercitare la propria autorità obbedendo e obbedire esercitando fino in fondo la propria autorità.

Questa verifica sul nostro stile di autorità reciproca ci farà più coscienti dei nostri atti e ci aiuterà a migliorare le relazioni fraterne e a situarci in maniera positiva nella comunità, nella chiesa e nei nostri luoghi di apostolato.

E ci incoraggerà a rendere nuovamente flessibile la pelle un po' troppo rigida e vecchia degli otri delle nostre mentalità.